



L'Unità *due*



MERCLEDÌ 26 MARZO 1997

EDITORIALE

Schiaffo alle majors ma Minghella non è David Lean

MICHELE ANSELMINI

NOVE OSCAR su dodici candidature, proprio come capitò nel 1988 all'ultimo imperatore di Bertolucci (ma nel 1958 Gigi di Minnelli fece di meglio: nove centri su nove). Il paziente inglese ha fatto il pieno di statuette, confermando le previsioni della vigilia, anche se nelle ultime ore si era fatto strada il sospetto che -alla resa dei conti- i 5.227 membri dell'Academy Awards avrebbe fatto confluire compatti il proprio voto sul deboluccio *Jerry Maguire*, per riequilibrare i giochi a vantaggio dell'industria hollywoodiana. Non è successo. E se conta qualcosa lo stato d'animo del famoso sceneggiatore William Goldman (sul *Los Angeles Magazine*, chiedendosi dove sono finite le idee a Hollywood, ha definito il 1996 l'anno della crisi più nera), significa che le potenti corporazioni del cinema Usa hanno voluto mandare un segnale chiaro ai capi delle majors. Del tipo: «Svegliatevi dal torpore, inventate qualcosa di nuovo». Solo che il rimedio rischia di essere peggiore del male. Perché Anthony Minghella non è David Lean, e il famoso «effetto a catena» non giustifica quella pioggia di statuette piovuta sul *Paziente inglese*. Che è un film certo accattivante con i suoi deserti infuocati sontuosamente fotografati da John Seale e l'impasto di amore e morte stampato sui visi degli esotici personaggi: ma vogliamo metterlo con *Larry Flynt*. Oltre lo scandalo di Milos Forman o con *Fargo* dei fratelli Coen o con *Segreti e bugie* di Mike Leigh?

Purtroppo *Larry Flynt* non ha preso neanche un premio di consolazione (troppo antipatica e oltraggiosa la figura del porno-editore di *Hustler?*), mentre *Fargo* si è portato a casa, nell'infinito crescendo del sottofinale, l'Oscar per la migliore sceneggiatura originale e quello per la migliore attrice protagonista. Meglio di niente, ma si sa che i Coen sono visti a Hollywood come dei ragazzacci geniali da tenere d'occhio. La sottovalutazione di *Segreti e bugie* invece grida vendetta, come la striminzita attenzio-

ne riservata a *Shine*, che s'è dovuto accontentare - troppo lontana l'Australia? - del premio all'attore Geoffrey Rush, copia carbone del vero pianista David Helfgott. Ma chi esce peggio dalla cerimonia degli Oscar, pilotata con la solita verve comica da Billy Crystal, è Tom Cruise. Forte di un incasso di 141 milioni di dollari sul mercato americano (più del doppio del *Paziente inglese* e più del quadruplo di *Shine*), *Jerry Maguire* non poteva ambire legittimamente ai premi principali, ma un Oscar per il giovane divo era dato quasi per scontato. Se l'è aggiudicato, invece, il partner nero Cuba Gooding Jr, un'autentica furia della natura, e c'è da sperare che il riconoscimento non sia il classico «contentino» riservato alla rappresentanza di colore.

CERTO È che il cinema hollywoodiano non naviga in buone acque. Anche quello più commercialmente aggressivo, se è vero che nemmeno i film d'intrattenimento puro funzionano più bene al botteghino. I cinquantenni (Stallone, Schwarzenegger, Ford, Seagal, Douglas...) mostrano la corda, e la riscossa non può venire da gente come Nicolas Cage o Will Smith. «Dov'è l'azione?», titola in prima pagina *Variety*, lamentando una gran fame di volti nuovi, idee e storie. È in questa chiave che va vista, forse, la supposta rinascita del cinema «indipendente». Le virgolette sono d'obbligo, perché - a prescindere dal giudizio critico - è difficile considerare tale un titolo come *Il paziente inglese*.

È vero che la Fox, inizialmente interessata al progetto, si tirò indietro (ora si mordono le mani), ma non bisognerebbe dimenticare che la subentrata Miramax è una florida società appartenente alla Walt Disney. Per la promozione negli Usa, la compagnia dei fratelli Weinstein ha speso la bellezza di 20 milioni di dollari, cifra molto poco in linea con gli standard degli «indipendenti». Non lo dimentichi, festeggiando l'ascesa nel gotha di Hollywood, l'inglese (figlio di italiani) Anthony Minghella.



L'Oscar di Ali

Stravince «Il paziente inglese» ma a commuovere è Cassius Clay

A. DI LELLIO e A. VENEZIA

A PAGINA 9

Sport

NAZIONALE
Ravanelli ko
Per Vieri
debutto vicino

Ravanelli è ko: contro la Moldavia non ci sarà. Quasi certo il debutto di Christian Vieri il giovane attaccante juventino è il sostituto naturale di Casiraghi.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

INZAGHI

«Maldini è come un padre
Gioco per lui»

«Maldini è una persona eccezionale, è come un padre. Quando vai in campo giochi anche per lui». Il neo-azzurro Pippo Inzaghi parla di sé e della Nazionale.

FRANCO DARDANELLI
A PAGINA 13

VELASCO

«Care ragazze,
lavorerete
anche d'estate»

Julio Velasco fa sul serio e alle ragazze della nazionale azzurra di pallavolo promette un'estate di lavoro. «Nessuna forzatura ma se si vuole vincere...»

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15

TRULLI

«L'obiettivo?
Tagliare
il traguardo»

Secondo Gran Premio per il pilota della Minardi. «Per ora ci accontentiamo di arrivare al traguardo». «Da giovane il mio modello era Niki Lauda».

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

A Roma Alvin Toffler, consigliere di Clinton, descrive i grandi scenari del nostro futuro

«Il lavoro sarà tele-cyber-artigianato»

«L'intelligenza conterà più del capitale e di tutti gli altri fattori della produzione». Redditi diversificati per tutti.



Avremo tutti diverse fonti di reddito, lavoreremo in piccoli gruppi e cambieremo spesso specializzazione. È lo scenario che ha descritto ieri a Roma Alvin Toffler, sentitissimo consigliere personale di Bill Clinton e brillante futurologo. Naturalmente il lavoro del domani sarà in gran parte svolto con mezzi telematici. E la sicurezza? Sarà garantita dalla cooperazione e dall'autorganizzazione dei piccoli gruppi di lavoratori autonomi. «L'intelligenza sostiene Toffler - sarà il fattore produttivo più importante. Conterà più del capitale». Le grandi aziende sono destinate a un deciso declino, la linea di demarcazione tra pubblico e privato sarà più labile mentre l'Europa rischia di perdere l'appuntamento con l'innovazione per la rigidità delle sue istituzioni.

RAUL WITTENBERG
A PAGINA 4

Dal 26 marzo in edicola la prima videocassetta e la sceneggiatura originale a 12.000 lire

l'Unità
CINEMA

Ferite, mutilazioni, handicap: quando l'osceno sale sulla scena E l'oltraggio dei corpi si fa arte

RENATO BARILLI
Critico d'arte

ITUTTA QUESTA materia di censure, siano esse etero o autoimposte, una prima regola aurea consiste pur sempre nel «vietato vietare»: succede cioè che, non appena si sia fissato qualche «comun senso del pudore» ritenuto invalicabile, si scopre viceversa che in nome della libertà, dell'allargamento degli orizzonti mentali, è possibile fargli «oltraggio», quasi nell'accezione letterale della parola. Basti pensare all'ultimo film di Forman, dedicato a un eroe invero molto particolare e al limite, come il pornografo Larry Flynt. Eppure, anche in tal caso il regista di origine cecoslovacca ci dimostra che sono in gioco certi principi libertari, né più né meno di quando egli si impegnava in battaglie apparentemente più nobili a favore dei diritti degli psicopatici soggetti a orridi interventi di lobotomia.

E così, devo dire che mi meraviglia la sicurezza con cui il pur alta-

mente stimato decano della nostra categoria, Gillo Dorfles, osa tracciare una linea di demarcazione, asserendo per esempio che il mongoloide cui fece ricorso Gino De Dominicis nella Biennale di Venezia del '72 sarebbe inaccettabile. Viceversa, essendo stato allora il selezionatore dell'artista romano, posso difenderne l'intenzione, che era nobilissima: si trattava di presentare quel mongoloide come portatore di un'eternità, simile a quella propria dei bambini e di ogni altro soggetto estraneo alla «lotta per la vita» e per il successo pratico, secondo il triste connotato della nostra condizione di adulti in preda al freudiano «principio di realtà», o ancor peggio al marcusiano «principio di prestazione».

Ad ogni modo, non c'è proprio nessuna differenza tra il mongoloide di De Dominicis e i tanti altri handicappati che sono stati utilizzati in opere d'arte o di teatro o di cinema

lontane e recenti. Da lì si passa agevolmente ai litri di sangue animale profusi da Hermann Nitsch nelle sue performance, o alle torture che Gina Pane e Marina Abramovic ieri, Orlan oggi, si sono liberamente imposte.

Come regolare, questa materia senza dubbio scabrosa? Direi che, certo, bisogna rispettare un limite, quello che deve pur continuare ad esistere tra realtà e virtualità. È vero che un tratto tipico di tutte le arti dei nostri giorni sta nel respingere l'illusoria, la rappresentazione, per tentare di avvicinarsi sempre più alle cose stesse, di manipolarle senza importuni filtri intermedi. In altre parole, le varie forme d'arte si avvicinano asintoticamente al piano della realtà, ma deve restare pur sempre un diaframma, uno scarto, un salto dimensionale, per cui tutte le violenze sono consentite, a con-

SEQUE A PAGINA 3